

Chi dice Europa... Una riflessione sull'analisi di Pietro Rossi e la filosofia della storia

MATTEO SCIUBBA

Matteo Sciubba è un neolaureato in filosofia dell'Università di Trento di cui abbiamo pubblicato, sul nr. 6/2019, una piccola e saporosa cronaca di un viaggio-studio in Indonesia. Ora Matteo ci manda questa riflessione sull'Europa ispirata alla filosofia della storia di Pietro Rossi. La pubblichiamo volentieri, non stancandoci mai di invitare le nostre lettrici e i nostri lettori a inviarci loro contributi e riflessioni, per continuare su queste colonne un dibattito e un'amicizia. Grazie. Buona lettura!



La casa natale in Lussemburgo di Robert Schuman,
uno dei padri fondatori, con Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer,
dell'Unione Europea

*«L'Europa nasce composita
e la sua forza consiste
nel saper unire le diversità»*

(Sergio Mattarella, Discorso pronunciato a Merano,
23 novembre 2019)

Nel mese di Novembre, mentre venivano celebrati i primi Trent'anni dalla caduta del Muro di Berlino, dalle cui macerie fu amalgamata la coscienza di un continente pronto a camminare all'unisono, verso una nuova unione, nel superamento del trauma delle due Grandi Guerre, siamo stati al contempo testimoni dell'inaspirarsi dei toni sul caso *Brexit*, il quale rende ormai imminente un nuovo doloroso sfaldamento della Comunità Europea. In maniera del tutto inedita, la logica di auto-inclusione e la volontà di esclusione hanno finito per coincidere nel medesimo territorio e in un medesimo istante storico. Assistiamo così a due tendenze contrapposte che trovano sintesi in quella dialettica contraddittoria che sembra sorreggere il nostro incedere nella storia. Questo divenire per moti antitetici è stato ampiamente approfondito dal filosofo Pietro Rossi in due opere distinte: *L'identità dell'Europa* (2007) e *Il senso della storia* (2012). Alcuni concetti espressi in questi testi sembrano rispecchiare il quadro sinora riportato e possono offrire validi spunti d'analisi per la situazione attuale.

UN'IDENTITÀ DA COSTRUIRE

Pietro Rossi nota anzitutto che «l'Europa non è tanto una realtà quanto un'idea, un progetto da realizzare; l'identità europea non è data, ma deve essere costruita, se non addirittura "inventata" come lo fu quella delle entità nazionali». Perciò egli ritiene che questo progetto non debba prescindere dalla «realtà storica», la quale però deve tenere conto sia di quei processi che hanno favorito la coesione tra gli Stati come anche dei fermenti contrari. È, infatti, convinzione di Pietro Rossi che ogni idealizzazione del concetto di Europa porterebbe ad aberrazioni in senso assolutistico, come è storicamente avvenuto con il progetto napoleonico e i fermenti colonialistici e nazionalistici che precedettero rispettivamente le due guerre mondiali.

Il quadro sinora descritto sembra essere l'eredità del clima in cui si formarono le moderne identità degli Stati europei. Un caso paradigmatico è senz'altro quello del Regno Prussiano (1701 - 1918) il quale anticipò, in un certo senso, i futuri fermenti emersi nel resto d'Europa, su cui si sono fondate le coscienze dei cittadini e delle attuali identità nazionali. L'idea di una divisione del «mondo europeo» su base etnica nasceva, infatti, nel 1772 con l'edizione del *Ciclo di Ossian* tradotto, o meglio interpretato, dal poeta scozzese James Macpherson. Persino Herder, filo-

sofo della storia, profondo conoscitore della cultura classica e sostenitore dell'unione del Regno prussiano sotto un'unica identità nazionale, aveva visto in Ossian l'analogo di Omero. La «Grecia primitiva», come veniva definita allora, divenne il modello con cui si rappresentava e commisurava l'Europa, la quale di fatto appariva in sé suddivisa e frammentata come lo fu la Grecia di età classica divisa in *poleis*. Ecco allora che l'uscita dal Medioevo fu intesa per la prima volta come «l'occasione mancata», in quanto autori come Herder non poterono non notare che i grandi Imperi tardo medievali, anziché convertirsi in Identità Nazionali, si frammentarono in organismi autonomi, nullificando di fatto il processo storico intrapreso dall'umanità sino a quel momento.

QUALE CONTINENTE

La costruzione di un'identità comune, con riferimento alla «Grecità» come esempio di appartenenza etno-culturale capace di prescindere dalle ristrette identità locali, e la fondazione di un'unità statale forte, che recuperasse il modello dell'Impero Romano, assunsero a un certo punto un valore progettuale. Se vi è un progetto, vi deve però necessariamente essere un luogo ove questo vada attuato. Eppure, come osservato da Rossi, «quali siano i confini dell'Europa è cosa quanto mai incerta, e lo era già per la cultura greca» che per prima sentì la necessità di distinguerla dalle altre parti della Terra. Erodoto fu il primo, infatti, a proporre la distinzione tra Asia, Europa e Libia. La distinzione di Erodoto sarà una delle più longeve, seppur non sarà mai totalmente comprovata. Prescindendo dalle varie argomentazioni e connotazioni di ordine geografico, incertezze su quali fossero i confini dell'Europa sono ancora presenti nelle lezioni berlinesi sulla «storia universale» di Hegel, il quale si rifaceva alla «distinzione per relazione marittima» proposta da Karl Ritter, chiaro rimando all'osservazione erodotea che assumeva il Mediterraneo come unico *limes* certo.

Hegel, conscio di tali limiti però, si confrontò principalmente con le idee di Montesquieu il quale propose, nel suo celeberrimo *Esprit des lois*, una suddivisione fondata su assunti geo-politici, che avevano ancora tutta l'aria di rievocare pregiudizi di epoca ellenistica in quanto l'Europa era intesa come terra di monarchie illuminate e repubbliche, mentre l'Asia come quella terra di imperi sterminati sottoposti all'arbitrio paternalistico del sovrano. Insomma, persisteva ancora l'antica contrapposizione tra tirannide e democrazia. Hegel per le sue lezioni si era fortemente ispirato a Herder il quale, nelle sue due opere di filosofia

della storia *Ancora e Idee*, se da un lato si era riferito ai giudizi espressi da Montesquieu, dall'altro aveva interpretato il processo storico in divenire mettendo in continuità l'Europa con l'Asia. Quella di Herder appariva come una mera divisione formale che di fatto evidenziava un aspetto problematico: a differenza degli altri continenti, distinti e divisi dai grandi oceani, tra Asia e Europa, non vi è nessun confine netto, nessun elemento fisico sostanziale, c'è insomma un confine che sfuma. Il Sole dell'Umanità sorge a Oriente, illuminando tutto il continente Euro-Asiatico, dal Giappone alle Colonne d'Ercole, senza mai fare salti, né trovare interruzioni.

NULLA DI NUOVO SOTTO IL SOLE

Per quanto possa sembrare strano, noi contemporanei siamo ancora figli dei Moderni. Non siamo forse ancora alla ricerca di un'identità comune di europei? Non è forse vero che ancora oggi non comprendiamo chiaramente quali siano i confini del continente europeo né tantomeno sapremmo definire i limiti, geo-politici, della Comunità Europea, la quale potenzialmente potrebbe includere un qualsiasi territorio? Ma allo stesso tempo non è forse evidente che i vari Stati sono ancora alla ricerca della propria identità nazionale, approfondendo intensi sforzi per la definizione e difesa dei propri confini?

Se la ricorrenza di questi temi ci sembra sorprendentemente attuale, ancor più sbalorditivo risulta essere il continuo rovesciamento della dicotomia Euro-Asiatica. Pietro Rossi, ne *Il senso della storia*, osserva come molte delle idee fiorite nella seconda metà del Settecento siano state sostenute dall'assunto che «se in passato la Cina era stata più progredita dell'Europa, ormai il rapporto si presentava invertito».

Noi oggi potremmo sostenere la tesi esattamente speculare, ossia la subalternità dell'Europa rimasta indietro rispetto al progresso della Cina. Pensatori del Settecento poterono vantare una presunta superiorità europea fondata sulla velocità dei commerci; infatti la Cina, con l'allora flotta dell'ammiraglio Zheng He, aveva rinunciato a circumnavigare l'Africa già nelle prime decadi del XV secolo; al contrario, Olandesi, Inglesi, Portoghesi e Francesi girovagavano per tutto il globo, connettendo per la prima volta Vecchio e Nuovo Mondo.

Se da un lato giudizi di questo tipo portarono a legittimazioni del colonialismo di fine Ottocento, dall'altro lato, connettività, efficacia produttiva e rapidità di esportazione sembrano ancora oggi essere gli unici parametri che adoperiamo per valutare il successo di uno stato in

termini esclusivi di potenza economica. Il digitale e il Web sembrano allora essere il nuovo oceano da navigare per affermare la propria supremazia nel nuovo mondo commerciale.

CORSI E RICORSI

La ciclicità dei fatti storici non è nulla di sorprendente; senz'altro è più interessante costatare come in questa ciclicità sembrano alternarsi e coesistere due tendenze precise: la spinta all'espansione e quella alla contrazione. Per ordine, la conversione di entità territoriali in raggruppamenti statali e nazionali, la formazione di imperi, imprese commerciali, colonialismo, i fermenti che portarono la caduta del Muro di Berlino, la nascita della CEE sono tutti fatti che testimoniano la tendenza all'espansione degli agglomerati umani.

D'altro canto, la ricerca di etnie precise e ascrivibili ai singoli individui e comunità, la costituzione e definizione di confini territoriali ritenuti «inviolabili», le ripartizioni interne ai territori, la ricerca costante di controparti, il fenomeno della *Brexit* sono tutti esempi del manifestarsi di una tendenza delle comunità alla contrazione. Non importa quanto sia antieconomica, anacronistica o immotivata, la spinta alla contrazione, ossia la tendenza delle comunità a ripiegarsi in gruppi di individui ritenuti «simili» sembra essere quasi sempre in atto nel genere umano, come una sorta di retaggio psicologico dello stato tribale nel cui si formò l'essere umano prima dell'uscita dall' Africa 200 mila anni fa.

È quantomeno emblematico il fatto che l'uscita dalla Unione Europea si sia concretata in ambito britannico, non solo perché di fatto l'Inghilterra era riuscita a ottenere numerosi privilegi, uno su tutti l'aver potuto mantenere la propria moneta, fatto essenzialmente simbolico, ma significativo, in quanto sottraeva il paese a una dipendenza economica formale; ma soprattutto perché il Regno Unito, o Regno di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, è per sua stessa costituzione uno Stato unitario composto da quattro nazioni (Inghilterra, Scozia, Galles e Irlanda del Nord) e in più avente come sistema di governo una delle più longeve monarchie parlamentari della storia.

Nel suo aver saputo conciliare forme di governo differenti in un unico sistema politico e nell'aver saputo accentrare sotto un'unica bandiera Stati differenti, il Regno Unito avrebbe potuto davvero rappresentare un modello ideale e incarnare quei valori sovranazionali che l'Europa si propone di portare avanti.

L'ANGELO E I MOTI DELLA STORIA

A inizio Novecento il Regno Unito fece qualcosa di inedito: nel 1902 tentò alleanze con l'Impero Giapponese, nel 1904 stipulò lo storico accordo anglo-francese e nel 1907 quello con la Russia zarista, il quale chiudeva un secolo di rivalità per il predominio sull'Asia. Queste pacificazioni erano in realtà spinte all'espansione per il rafforzamento del potere britannico; eppure, il complesso tessuto diplomatico imbastito e il fatto che al tempo tutte le principali famiglie reali d'Europa (e di conseguenza del mondo) fossero tra loro imparentate, rappresentò un'occasione ineguagliata per una concreta e duratura alleanza globale. Il tragico manifestarsi di moti storici che portarono la *Belle Époque* a deflagrare nello scoppio della Grande Guerra sembra perciò rappresentare l'ennesima occasione mancata.

Allo stesso modo, in quel tragico frangente deflagrò la storia stessa che può dispiegarsi solo nelle fattezze aberranti e deformi dell'Angelo di Klee, descritto dalle parole di Benjamin nel 1940:

«L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe [...] Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può chiuderle».

Si capisce ora perché quest'angelo è l'Angelo della Storia che, come dice Baumann, «rappresenta un cambio di rotta» in quanto guarda al passato, sospinto da un vento del progresso, ma incastrato in una eterna «Retrotopia». Se quest'angelo è l'Angelo della Storia, apparendo quasi schiacciato tra passato e futuro, allora questi può sorvolare il tempo storico, librandosi grazie alle sue due ali: *Jetztzeit* (epoca, attuale) e *Augenblick* (istante), motori criptici delle *Tesi di filosofia della storia* di Benjamin.

Di quest'angelo nulla ci importa quanto alla sua estensione alare, perché, nel suo distendersi e contrarsi, il suo battito d'ali può comprendere le epoche, i momenti e gli istanti, differenti calibri degli anelli della medesima catena di eventi storici.

Questo movimento alare porta *Jetztzeit* e *Augenblick* a estendersi e contrarsi fino a opporsi e coincidere, sino ad astrarsi interiormente, come tempo ideale, e concretarsi in eventi storici, in un unico, costante, ma estenuante battito fragoroso.

L'essenza di quell'Angelo è il vento che spira dal Paradiso. L'angelo di Klee come la Storia di Benjamin sono ancora segno di una «visione

messianica del tempo», il quale, sin dall'età di Lessing, Hamann e Herder, si dà come inderogabile necessità e imminenza dei fatti e degli eventi.

Ma l'«età dell'oro» non è ancora mai giunta, o forse non ce ne siamo accorti. La Storia oggi volge ancora le spalle al futuro, ha gli occhi rivolti al passato. Quest'Angelo sfigurato guarda sino alle radici dell'umanità e ai moti della sua storia che Vico chiamò «corsi e ricorsi», e sembra chiedersi: «quante occasioni avete mancato e quante occasioni dovete ancora mancare?»

Ma il futuro resta ignoto sia all'Angelo (che non può voltarsi per scrutarlo) che alla Storia (sempre in eterno divenire), perciò solo noi possiamo rispondere a questa domanda; noi dobbiamo porcela se vogliamo procedere all'unisono verso un nuovo avvenire; solo noi possiamo costruire una risposta a questa domanda se vogliamo raggiungere un'«età dell'oro», nella quale non si parli più delle storie dei popoli, bensì del tempo unico dell'Umanità.

L'OSPITALITÀ COME REGOLA GIURIDICA

«Oggi in Europa, paradossalmente, sempre più cittadini e associazioni reagiscono con strumenti inediti all'ospitalità manifestata dai governi con le loro politiche: attraverso pratiche di accoglienza a domicilio dei migranti, oppure iniziative gestite dai comuni o dalla Chiesa come i corridoi umanitari. Al tempo stesso esiste una concezione più globale dell'ospitalità, formulata da alcuni filosofi durante l'Illuminismo, che ora torna di attualità e diventa questione politica: se vogliamo che il mondo funzioni è necessario che si affermi un concetto di ospitalità basato sulla libera circolazione delle persone. L'ospitalità come regola giuridica, diritto diffuso in tutto il pianeta, che si impone sul diritto nazionale, affinché i migranti non vengano più considerati dei criminali».

(Michel Agier)